

Fra quattro mura

E' difficile non sentirsi chiusi in questi mesi. Alla claustrofobia collettiva contribuiscono in parte la pioggia e i magici muri scolastici che spariscono per ricomparire più numerosi regalando ogni mattina una nuova emozione. Ma sono altre le barriere, più imponenti e più preoccupanti che sembrano levarsi ogni giorno più alte, barriere invisibili e quindi ignorate, ma molto più pericolose di qualunque muro. Barriere di ignoranza, che impediscono alla stragrande maggioranza della popolazione di capire che fine stanno facendo i loro soldi; barriere di voluta disinformazione, che dice e non dice e quel che dice non chiarisce; barriere fra il mondo dei "big", che reggono le redini del carro del mondo, e le persone comuni, i buoi che tirano avanti il carretto in questione; barriere che separano una realtà dove il denaro è fatto di numeri, da un'altra dove il denaro è una banconota che deve portare una famiglia a fine mese; barriere insomma che dividono il pragmatico mondo del reale da quello economico, dove le sostanze sono insostanziali e le cifre sostituiscono il pane. E' tale la situazione che verrebbe quasi voglia di tornare al baratto, per avere finalmente sotto gli occhi e fra le mani una ricchezza tangibile. Ma le barriere si possono rompere e in Spagna migliaia di indignados hanno già preso il martello; un martello pacifico, democratico ma pur sempre un martello. E' il momento di sfondare qualche muro e chiarirsi le idee su cosa si cela dietro di esso.

Eugenia Beccalli (5F)



Disegno di Gabriella Vinci (1G). Rielaborazione digitale di Sofia D'Angelo (5C)

Youtube: il futuro dell'intrattenimento?

Il 26 ottobre i Coldplay suonano a Madrid e sono migliaia i fan che da tutta Europa invadono Plaza de Toros de Las Ventas per ascoltarli dal vivo. E per chi invece non può permetterselo? Tranquilli, c'è Youtube! Il famoso gruppo inglese ha, infatti, raggiunto un accordo con il più importante sito internet di condivisione video per la trasmissione dell'intero concerto in streaming sul loro canale. Youtube aveva già dimostrato in passato le sue grandi potenzialità, ma è solo nell'ultimo anno che i suoi utenti hanno cominciato a sfruttarle a pieno. In paesi come gli Stati Uniti o l'India il sito internet riceve quasi più ascolti della televisione, grazie alla quantità innumerevole di video che mette a disposizione. Alla sua nascita Youtube contava più che altro una collezione di video già visti: spezzoni di film, canzoni o i più bei gol del calcio. Con il passare del tempo è diventato un vero e proprio palcoscenico su cui cantanti, gruppi emergenti e attori possono esibirsi, e -con un po' di bravura, e un pizzico di fortuna- raggiungere il successo. L'evoluzione di Youtube non era però ancora conclusa: il vero obiettivo negli ultimi anni è ormai diventato quello di soppiantare quasi del tutto la televisione, creando un qualcosa di libero, senza restrizioni di orario e di programmi. Un esempio lampante sono, senza dubbio, le web series: serie televisive realizzate, spesso in maniera amatoriale, interamente per il web. Un fenomeno che si verificava da anni in America, ma che non era ancora approdato da noi in Italia prima di un anno fa. Il migliore esempio di tutto ciò è "Freaks! The Series", realizzata circa un anno fa e che ha esordito sul web la scorsa primavera. Il progetto è stato ideato da quattro ragazzi tra i venti e i venticinque anni, ognuno già con una certa notorietà sul "tubo" ed

è forse anche per questo che il loro primo episodio conta oggi circa 850.000 visualizzazioni. La cosa più sorprendente però è un'altra: Freaks ha vinto a giugno al Milano Telefilm Festival il primo premio come "Miglior Serie Televisiva Italiana" nonostante fosse l'unica produzione a non essere mai stata trasmessa sul piccolo schermo!

E' allora vero che Youtube sta diventando la nuova televisione?

Trasmettendo inizialmente video originali, poi web series, ed infine interi concerti, effettivamente chi sente ancora il bisogno di accendere la televisione?

Sofia D'Angelo (5C)

Goodbye Steve

Steve Jobs ha lasciato il suo posto nel mondo, non come amministratore delegato della Apple, ma come genio dell'informatica. Il tumore maligno al pancreas ha posto fine alla carriera e alla vita di quello che è risultato essere come uno dei più grandi menti del secolo.

Nonostante la morte prematura, Jobs ha attraversato i decenni di due secoli diversi, con le loro culture contrastanti: lo ricordiamo nel 1977, quando presentò l'Apple II, il primo PC della Storia: Jobs voleva che un bene, che si sarebbe rivelato così prezioso come quello dell'informatica, arrivasse a tutti. Così aveva trasformato una rozza scheda madre (che era l'Apple I) in uno strumento accessibile a tutti; fu così che il computer diventò personale (come dice la sua definizione).

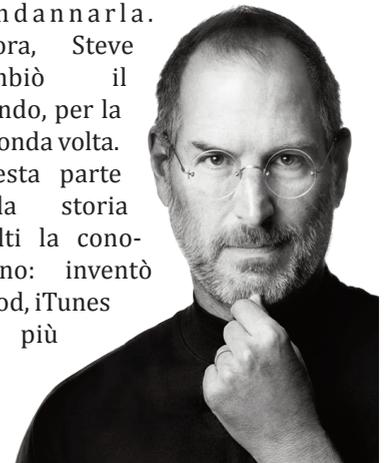
Era l'epoca in cui l'Apple di Steve non poteva chiamarsi così per via dell'omonima e più famosa Apple dei Beatles, (da qui forse nasce il morso della mela nel logo, per distinguere la società informatica da quella discografica). All'epoca dicevano che non c'era possibilità di confronto tra le

due aziende (ovviamente in termini economici e non creativi), ma Steve ha fatto ricredere molta gente da allora. Da un anno infatti i Beatles sono arrivati su iTunes: la notizia è stata messa in prima pagina sul sito Apple, come se fosse una storica rivincita. Quando nel 1984 l'impresa aveva guadagnato un milione di dollari ed era stata quotata in borsa, Steve mise a punto anche un programma di scrittura per il computer, con "finestre" e "menù a tendina": l'Apple Macintosh (che molti dicono sia simile al Word della Microsoft di Bill Gates). Aveva innescato una rivoluzione tecnologica che sarebbe aumentata esponenzialmente; purtroppo un anno dopo l'uscita del Macintosh, per un contrasto interno con un membro del consiglio di amministrazione, Steve Jobs, il fondatore della Apple, uscì dalla società.

Lui non era soltanto un "nerd", era un imprenditore, un inventore e soprattutto un creativo, come dimostra la dedizione dimostrata in una casa di produzione cinematografica, che si poneva l'obiettivo assurdo di fare animazione grafica al computer: era la Pixar, la casa di produzione che ha prodotto capolavori del genere come "Toy Story".

Con l'arrivo degli anni '90, la Apple era quasi sul lastrico, e fu in quel periodo che Jobs tornò nella società. Ancora una volta stava affrontando una battaglia impossibile: le condizioni economiche della compagnia sembravano condannarla.

Allora, Steve cambiò il mondo, per la seconda volta. Questa parte della storia molti la conoscono: inventò l'iPod, iTunes (il più



grande negozio di musica, e non solo, al mondo), riportò i computer Apple al posto che spettava loro e lanciò sul mercato la tecnologia touch degli smartphone e dei tablet.

In questi giorni la dipartita rattrista tutto il mondo, perché non si vedrà più quell'uomo vestito sempre di nero a presentare le sue creazioni: vuol dire che Steve è riuscito nel suo scopo iniziale: far entrare la tecnologia come parte integrante della nostra vita e del benessere.

Federico Russo (2B)

Scuola: non c'è posto per noi

Indignados? Precari? Cassaintegrati? No, peggio, sognatori caduti: ragazzi che vogliono mantenere viva la cultura, sempre meno valorizzata, ai quali sono state chiuse tutte le porte. Per i prossimi (minimo) dieci anni gli aspiranti insegnanti dovranno rivedere le proprie ambizioni e ripiegare su quei pochi settori che ancora sono in grado di offrire un lavoro. Perché ad avere il sogno di insegnare sono in troppi: troppi precari che da anni aspettano il proprio turno, troppi professori il cui pensionamento è paradossalmente ogni anno più lontano, troppe cattedre occupate da persone alle quali non importa assolutamente nulla del proprio lavoro, ma che col passare degli anni (anni di classi tediate dal disinteresse del proprio docente) hanno guadagnato una marea di punti immeritati in graduatoria. E fuori dalle scuole, in piazza, i giovani del Clds (Coordinamento liste per il diritto allo studio) insieme a centinaia d'altri laureati, laureandi e liceali protestano per il lavoro che non avranno mai e che avrebbero voluto non di certo per il lauto stipendio, ma per soddisfare la propria passione: crescere la popolazione del futuro. In mancanza di soldi (che novità ...) il governo, in particolare il Ministro Gelmini, ha infatti deciso di

firmare un decreto che riserverà le prossime cattedre ai precari, tagliando del tutto fuori i neolaureati. Ecco i numeri de "La Stampa": "I numeri in effetti non sembrano dare molte speranze a chi ha studiato, o sta studiando, per diventare insegnante: «Il fabbisogno nazionale previsto per i

prossimi anni è pari a circa 230 mila insegnanti; il numero dei docenti abilitati e non ancora entrati in ruolo è di 230 mila», è spiegato in un documento del Clds. Siccome la matematica non è un'opinione neppure nella scuola di oggi, «gli accessi all'abilitazione saranno pressoché nulli fino a quando non verranno riassorbiti tutti i precari». «Per nuove abilitazioni e nuove assunzioni, insomma, ne parliamo fra dieci anni», ci spiega Francesco Magni, 24 anni, studente di giurisprudenza alla Statale di Milano e presidente nazionale del Clds. «A giugno - racconta - abbiamo visto le tabelle che stimano il fabbisogno di insegnanti, dalle elementari al liceo, per i prossimi tre anni. Facciamo l'esempio della Lombardia: a parte i precari che verranno immessi in ruolo, resteranno due posti per professori di storia dell'arte, zero per lettere, zero per greco e latino, sette per matematica». Michele Brambilla.

Nulla di più scoraggiante. E se da un lato è più che giusto che chi ha aspettato per tanto tempo abbia finalmente la possibilità di ottenere la cattedra fissa, dall'altro penalizzare un'intera generazione è un delitto, soprattutto quando c'è chi è fossilizzato da anni nelle scuole, ma non ha né le capacità, né la voglia che potrebbe offrire uno qualunque dei ragazzi che ora protestano in piazza. Si è spesso parlato di meritocrazia applicata agli alunni, ma se davvero i soldi sono così pochi, per quanto complicato bisognerebbe cominciare a valutare chi si merita davvero di



stare dietro ad una cattedra. Piccola nota autobiografica a fine dimostrativo: una delle mie maestre alle elementari, controllando tutti i compiti in classe di geografia, aveva corretto la parola "lago" in "lagho", rimproverando gli alunni per la scorrettezza grammaticale. Alunni che rimasero molto perplessi, ovviamente. Chiusa nota autobiografica, giusto per confermare che certe bestialità non sono frutto delle esagerazioni del sentito dire.

Ma ancora una volta al buon senso si è preferito il contentino popolare, la soluzione più semplice e la scuola e il suo mondo, come sempre, più che il motore di un paese hanno fatto la parte della palla al piede del governo. Del resto se non brilliamo nella classifica europea sull'istruzione un motivo ci dovrà ben essere. Nessuna meraviglia però: quando il gruppo che si occupa dell'amministrazione di un paese più che a un governo assomiglia ad un circo di tristi personaggi che fanno le corna nelle foto ufficiali, che si soffiano il naso nel tricolore, che appoggiano apertamente la strage avvenuta in Norvegia quest'estate e infine che macellano senza pietà il primo fra i settori di questo paese che andrebbe salvaguardato ma, in compenso, investono ingenti somme di denaro in quello bellico ... Quando sono stati questi i nostri traghettatori, della cultura possiamo anche scordarcene.

Eugenia Beccali (5F)

Ciao Sic!

Marco Simoncelli è morto. È morto facendo ciò che più amava: guidare la sua moto. Gli ultimi istanti del campione sono stati ripresi in diretta, e poi guardati e riguardati. Quelle immagini hanno sconvolto tutti gli italiani. È un attimo: perde il controllo della moto e subito dopo viene travolto dalla moto di Edwards. Viene evitato per un soffio dall'amico Valentino Rossi. Giace a terra. I familiari erano disperati ma, nonostante l'intervento dei soccorsi, non c'era più niente da fare. E pensare che pochi giorni prima lo avevamo visto in un video che tutti oramai conoscono, girato nella stanza dell'albergo di Kuala Lumpur. Era il Marco di sempre, sorridente, con una massa spettinata di riccioli e il suo inconfondibile accento. Parlava di come fosse contento di correre il Gran Premio e diceva che si sarebbe riposato un giorno prima di riprendere ad allenarsi. L'ironia della sorte ha voluto che Super Sic, com'è conosciuto, sia morto proprio sulla pista che gli ha dato la notorietà, quella di Sepang in Malesia. Tutti lo ricordano, dai familiari ai motociclisti che correvano con lui, tra loro l'amico Valentino Rossi che è rimasto scioccato, avendo assistito direttamente all'incidente. Ai funerali hanno partecipato diversi amici e colleghi, tra cui Jorge Lorenzo, Valentino Rossi e Loris



Capirossi.
Anche noi dell'Umbertimes lo vogliamo ricordare.
Ciao Sic, ci mancherai!

Pietro Fiallo (3E), Emma Gulli (2E),
Francesca Piovesan (2E)

La morte affascina o spaventa?

.... la morte!
La morte affascina l'umanità. Fin dall'antichità il mito dell'immortalità è sempre stato nel DNA dell'uomo perché sfidare la morte significa affrontare l'ignoto, superare il percorso già tracciato da altri, seguire nuove strade, porsi traguardi più lontani, fare un altro passo verso l'infinito. Eroismo o follia, temerarietà o incoscienza? Il confine è così sottile che sfugge ad ogni tentativo di spiegazione. E così la Grande Sfida è proprio cercare di essere più bravi di Lei, di quella signora ossuta con la falce in mano, temerla, corteggiarla ed illudersi anche solo per un attimo di averla ingannata.
Anche ai giorni nostri spesso il rischio di perdere la vita rende le sfide più esaltanti ... gli uomini si fronteggiano in mille discipline e se non ci scappasse ogni tanto una vittima sarebbe tutto più ordinario e noioso e quindi meno interessante e seguito.

Gli uomini che rischiano la vita per cercare di superare i propri limiti e spingersi oltre il conosciuto sono sicuramente consapevoli: sanno di sfidare la morte e proprio per questo sono così pagati e noti, oggi come un tempo; basti

pensare ai privilegi che gli antichi Romani concedevano ai gladiatori ... Finché ci saranno uomini che vogliono stupire se stessi e gli altri, cercando di essere "i migliori" in tutti i campi, ci saranno inevitabilmente vittime; possiamo esserne addolorati, ma non dobbiamo sorprenderci più di tanto ... in fondo hanno deciso loro la sfida ... a noi non resta che constatare il fatto con ammirazione, con sdegno o con tristezza ... non possiamo fare altro! Così è la vita ... e la morte è parte integrante ed indissolubile di essa.

Carolina Rigoni (1E)

La Memoria è arrivata al capolinea?

Le coscienze dell'intera popolazione italiana, o quasi, appaiono come bizzarri esseri in letargo. Si risvegliano sempre, sistematicamente, in occasione di qualche calamità, qualche morte di un personaggio illustre o per ricordare qualche strage passata. In particolare, sul finire di gennaio, gli spiriti degli italiani si destano per rammentare alle nuove generazioni, e per far sì che quelle passate non dimentichino, gli orrori accaduti nei campi di sterminio durante il periodo nazista.
Tutti gli anni fior fiore di giornalisti e presentatori televisivi manda in onda, rievocando storie toccanti per ricordare cos'è stato il genocidio di ebrei e non solo, anche con l'ausilio di film e interviste a superstiti, ma il resto dell'anno questo senso, definibile quasi etico, per la Memoria dov'è? Diverse iniziative sono portate avanti, non certo tramite i mass media, tutto l'anno per salvaguardare e sostenere ciò che è doveroso ricordare, tuttavia quest'anno in Piemonte, regione in cui è nato, si è deciso di abolire il finanziamento al progetto che, forse, raccoglie il maggior numero di adesioni: il Treno della Memoria.



Questo viaggio sulle orme dei deportati, organizzato da Terra del Fuoco, è indirizzato ai giovani delle scuole superiori per sensibilizzarli sui temi della guerra e, in particolare, su quanto è avvenuto nei campi di concentramento. L'associazione, che si occupa dell'organizzazione da svariati anni e cui, nel corso del tempo, hanno aderito numerose regioni, province e comuni ha sempre goduto di finanziamenti da parte di privati e, in particolare, di enti pubblici, che consideravano questo tipo di attività fondamentale per la crescita sociale e civile non solo dei partecipanti. Ciononostante da quest'anno, viste le vicende economiche nazionali, la regione Piemonte ha deciso, nel quadro di un ridimensionamento delle sovvenzioni per le attività culturali, di tagliare completamente i fondi per quest'iniziativa.

Migliaia di persone si sono sollevate per opporsi a questa decisione, attivando un movimento di protesta che in breve tempo ha raccolto diecimila firme contro la soppressione del Treno e organizzando varie manifestazioni al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'argomento.

Studenti, professori e organizzatori, accomunati dallo stesso dubbio, continuano nella battaglia per salvare il viaggio, momento conclusivo di un percorso formativo, perché: quale modo migliore potrebbe esserci per "aiutare la memoria" se non andando a vedere di persona i luoghi dello sterminio e riflettendo su ciò che è avvenuto con dei coetanei?

Sicuramente tra i giovani è difficile

trovare chi, avendo la possibilità di scegliere una qualunque meta, decida proprio di andare a visitare i luoghi in cui il genere umano ha toccato il suo apice peggiore e il percorso proposto da Terra del Fuoco è, invece, indirizzato proprio ai ragazzi perché sono loro, in quanto depositari del futuro, a dover mantenere vivo il ricordo di ciò che già in parte viene negato.

Ascoltando varie esperienze di adolescenti che hanno partecipato e che ora si stanno mobilitando per salvare quest'iniziativa emerge che quello del Treno non è solamente un viaggio, ma che è il viaggio, quello che ha aiutato a maturare e acuire la coscienza critica di chi è stato disposto a confrontarsi con gli orrori della guerra e a cercare di immedesimarsi nelle vite stroncate dei deportati anche solo attraverso un nome o un oggetto accastato in una teca ad Auschwitz.

L'idea madre dei promotori del progetto è che con la sua abolizione verrebbe meno la possibilità di constatare con i propri occhi quanto è accaduto e ciò vorrebbe dire assopire maggiormente le coscienze dei più, allontanandoli ancora da un passato sempre più lontano e dai contorni sempre più sfocati anche a causa della fatale scomparsa dei protagonisti.

L'aspetto importante del Treno è che conduce i partecipanti nei campi di sterminio, destinati a rimanere come unici simboli della malvagità umana. Tuttavia per tramandare il ricordo non è fondamentale che la destinazione del viaggio sia Auschwitz in quanto i luoghi della memoria sono molteplici e presenti anche sul territorio nazionale: chi impedirebbe una visita alla Risiera di San Sabba a Trieste piuttosto che a Marzabotto o Boves, teatri di stragi nazifasciste, o più semplicemente il Martinetto a Torino, luogo di esecuzione di partigiani?

Se la Regione ha bisogno di tagliare i fondi, perché eliminare proprio quest'iniziativa? Tali vicende, che dovrebbero essere materia di studio, al

giorno d'oggi non valgono più nulla? Senza iniziative come questa le milioni di vittime dell'Olocausto scivolerebbero lentamente nell'oblio e, allora, è come se morissero nuovamente mentre il menefreghismo dilaga inesorabilmente tra le nuove generazioni.

Carlotta Monge (5C)

Il tramonto del Cavaliere

"Sic transit gloria mundi". Con queste parole, probabilmente suggerite da altri, Berlusconi poco più un mese fa saluta Gheddafi, il tiranno libico sulla cui fine la sententia latina ha gettato un velo pietoso.

L'Italia aspetta col fiato sospeso l'addio (sempre che sia tale) del Cavaliere. Un enorme sospiro di sollievo ha atteso di librarsi, qualcuno gioisce smisuratamente, qualcuno spalanca gli occhi e per la prima volta pregusta già la sensazione di vivere senza la sua faccia sul giornale di tutti i giorni. Perché, ridendo e scherzando (oh, quante risate amare ha mosso) sono vent'anni, interruzione più, interruzione meno che Berlusconi è in politica e non solo, visto che, come scrive Gramellini: "Mi toccherà tenere d'occhio un sacco di persone: un politico, un impresario, un presidente di calcio, un venditore di sogni, un comico, un playboy. Mentre prima, per averle tutte, me ne bastava una". Ovunque e



comunque durante i suoi mandati quest'uomo ha intrecciato tutti questi campi creando una miscela quanto più incostituzionale e immorale potesse esistere. E così anche da noi come in Libia si festeggia, in attesa di trascinare (metaforicamente questa volta) la salma dell'ex cumenda a suon di critiche e insulti. E in tutta questa storia, nell'entusiasmo del tracollo, ci si dimentica un piccolo dettaglio. L'abbiamo eletto noi. Anche se la maggior parte della gente, attualmente, negherebbe con vigore (o vergogna, chi lo sa) la croce sulla propria scheda vi fu un tempo in cui le elezioni parlarono chiaro: Berlusconi fu il modello scelto dagli Italiani come rappresentazione della propria nazione.

Quindi, a meno che uno strano evento demografico abbia in vent'anni riciclato e sostituito tutta la popolazione italiana, parte di coloro che oggi festeggiano, festeggiarono in passato per la ragione opposta.

Ed è questo il punto: Berlusconi è solo la punta dell'iceberg, l'individuo nel quale con più forza e veemenza si concentrano tutti quegli aspetti che fanno di lui un simbolo. Il simbolo, la rappresentazione, l'icona di tutto l'ammasso di ghiaccio che c'è sotto, ben nascosto dai flutti: i suoi elettori, coloro che nella sua figura hanno riconosciuto un leader. Un tempo, la maggioranza degli Italiani.

E' in queste situazioni che la democrazia, che sembrava essersi affievolita fino a diventare una parola logora e mai messa in pratica, dimostra quale enorme potere possa scatenare, quanto, con il voto segreto, diventi rappresentazione del lato nascosto della società.

E' davvero morto quindi il berlusconismo? O sta solo per cambiare nome? Che la lezione sia forse servita a smussare un po' anche la base sommersa dell'iceberg dopo anni di corna nelle foto ufficiali, minorenni prostitute, leggi ad personam, umiliazioni all'estero, promesse mai mantenute o mantenute male? Ai posteri l'ardua

sentenza. Saranno le prossime elezioni a decidere quale volto indosseranno gli Italiani. Per ora godiamoci il tramonto di un'era, per l'alba c'è tempo.

Eugenia Beccalli (5F)

Un universo incompreso

“Cosa abbiamo fatto di male noi donne per avervi come castigo perenne? Che peccato abbiamo commesso per meritarcì queste progenie di somari pelosi come compagni di vita?”.

Dicono tanto di noi donne che siamo incomprensibili, lunatiche, isteriche, instabili, insomma ci fanno passare per pazze. Ma dopo esperienze di vario tipo è decisamente dimostrabile da parte nostra che sia l'esatto contrario, e che anzi, gli uomini noccono gravemente alla salute, fisica e mentale. Altro che sigarette, le sigarette sono la cura. Si dice che ci siano molte più fumatrici che fumatori al mondo. Vi siete mai chiesti perché? Purtroppo la nostra natura ci spinge a desiderare di avere costantemente qualcuno accanto, ma tutto ciò è tanto bello quanto estremamente stressante, ecco il perché delle sigarette. Comunque sia, la nostra sebbene limitata esperienza si è già fatta carico di diverse tipologie di questi strani esseri, e man mano si impara a riconoscerle e a prendere le giuste precauzioni. Ma analizziamo nel dettaglio alcuni dei tipi di uomini nei quali si può incappare.

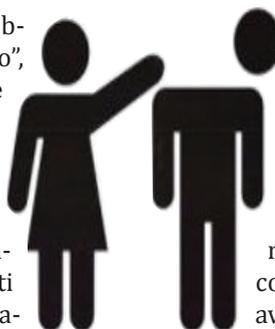
Come primo esempio abbiamo il “non maschio”, quello che non prende mai l'iniziativa, cosicché sia sempre la donna a dover agire. A volte vengono addirittura dei dubbi sul suo orientamento sessuale, accentuati dal suo perenne atteggiamento

da martire. Alla fine la colpa non è mai sua: se stai male, è lui a stare male perché tu stai male. Dunque le responsabili siamo solo noi. Frase tipica: “E' tutta colpa mia, ti faccio sempre star male”, possibilmente piangendo. In questo modo, senza nemmeno rendersene conto, ci si trova a consolare il proprio compagno per motivi che si scoprirà di non conoscere, visto che è tutto partito da un problema della donna.

Poi c'è lo stronzo. Il tipico stronzo affascinante, il figo che ha milioni di amici che gli ruotano attorno come tanti cagnolini e che non ha bisogno di nessuno, tantomeno di una donna; che magari, a lungo andare, sembra sciogliersi e dimostrarsi più tenero di un peluche, che promette e promette, ma che alla fine si rivela per quello che è: uno stronzo, appunto. Frase tipica: “Le mie ex non erano nulla in confronto a te, sento che la nostra storia potrebbe durare all'infinito”.

Passiamo all'esemplare dal quale è più importante tenersi alla larga: il “Don Giovanni”. Gli uomini appartenenti a questa categoria vivono nella convinzione di poter avere il mondo (quello femminile si intende) ai propri piedi. Molto spesso il suddetto ha già una relazione in corso ma, lungi dal sentirsi vincolato, non rinuncia al piacere di continue, diverse esperienze, che non sono poi altro che vittime innocenti. Frase tipica: alla domanda “Sono solo una delle tante?” risponderà sempre “No, tu sei speciale”.

E infine c'è lo sfigato. Il timidone. Quello che non osa parlare con la ragazza di cui è innamorato perso (magari dopo averla vista una volta per cinque minuti), perché senza un consiglio di qualche amico della donna in questione non sa andare da nessuna parte. Della serie che se la incontrasse per strada cambierebbe direzione e comincerebbe a chiedersi “Mi avrà visto? Avrà pensato che io



la stia pedinando? Mi odierà sicuramente” ecc ... quando lei non si è minimamente accorta della sua presenza. Frase tipica: “Scusami, ho sbagliato destinatario” dopo aver mandato un messaggio ambiguo alla prescelta.

Queste sono solo alcune delle categorie di uomini in cui la donna può imbattersi. Come abbiamo visto sono tutti molto diversi tra loro. Ma alla fine tutti uguali. Se c'è una cosa che li accomuna infatti è la loro tendenza a risolvere ogni cosa con la frase: “Non voglio perderti, mi piacerebbe rimanere tuo amico”.

Con tanto affetto a tutto l'incompreso universo maschile, due rassegnate in amore.

Chiara Mignone, Angela Vinci (5B)

Quid est veritas?

Quando la nebbia invade la città, costituendo una cappa fitta e spessa, il povero uomo urbano si vede oppresso da qualcosa che, più grande di lui, non può controllare né può dominare col suo intelletto. La patina grigia figlia dei suoi macchinari prende il sopravvento, si insidia, infida, nei polmoni nutrendo tanti piccoli tumori che mangiano, ingordi come lombrichi digiuni della luce mai veduta, le viscere vitali. I palazzi incombono sulla via come colonne del cielo, come relitti di un'epoca passata. Quando la nebbia invade la campagna il paesaggio bucolico si trasfigura e l'uomo rurale paga il fio guadagnato dal fratello: assommando alla nutrice l'assassina, alla vita la morte. La metastasi del male lambisce anche la terra più pura. Uomo non farti domande se la Risposta è davanti. Non disperdere le tue energie vagando, ma applica quanto appreso.

Valerio Pace (3D)



La paura di essere intelligenti

Affacciarsi allo scaffale di libri esposto in un autogrill può diventare un gesto estivo distrattamente frequente. Il caleidoscopico affollamento di titoli sembra quasi voler riecheggiare invano un'eco lontano del plurilinguismo dantesco. Sui tavoli ordinati delle librerie, la logica rigorosa e accattivante del libraio sfida il lettore esperto a lasciarsi catturare, lo seduce con complicità nascoste ma misurate, decise ma sussurrate. La scompigliata cesta di un autogrill, nata da una logica più strettamente commerciale, riunisce però sorprendentemente generi tanto opposti fra loro da lasciare un sapore incuriosito sul palato di chi vi si sofferma. Decine di romanzi rosa mescolati alle ricette tipiche del nord-est italiano, libri di suggerimenti turistici accanto ai Best Seller degli ultimi 10 anni, astrologia applicata alla convivenza sociale nascosta dai 1000 e uno motivi per inaugurare un'ultima sigaretta. E proprio nel mezzo di questo caleidoscopio di titoli anche Svevo, Calvino, Eco e Pennac, Allende, Stevenson ed Hesse. Frugando fra le sagome più differenti, come nella babele di un banchetto del balon, si scoprono intrecciati utile, dilettevole e letteratura. Nella pausa fugace tra i troppi

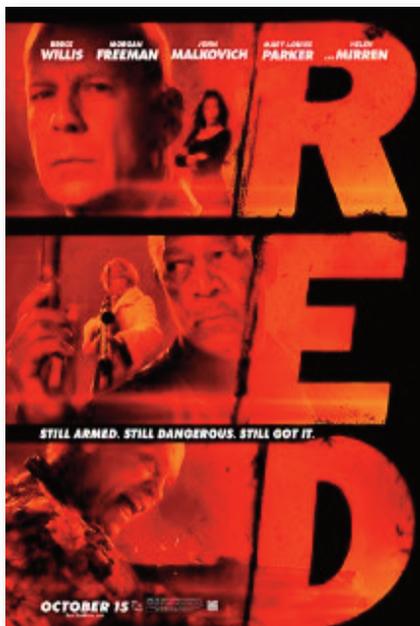
chilometri percorsi e quelli ancora da percorrere, con un caffè in una mano e una rivista da viaggio nell'altra, sembra delinearsi una rappresentazione prepotentemente originale del quinto fra quelli che Pennac definiva i 10 diritti di chi legge: leggere qualsiasi cosa. Un diritto-dovere che in realtà invita a non limitarsi ad uno spassionato bovarismo borghese e insieme a non rintanarsi in uno sprezzante elitarismo accademico, ma spinge a risvegliare quello spirito critico tanto spesso sopito dalla passività delle immagini, che porta l'abitudine di guardare, a prevalere sull'abilità di osservare. Davanti a una pagina di giornale gonfia della cronaca d'invenzione che suscita tanto entusiasmo, l'informazione sbiadisce, mescolata riscritta, reinterpretata, rimasticata per soddisfare la fretta di un pubblico assetato della rapidità dei fotogrammi. Rincorrendo le sequenze cibernetiche e televisive rischiamo di rinunciare a interrogarci. Informarsi in fondo è tanto diverso da subire quanto scegliere lo è da sentirsi obbligati. Probabilmente aveva ragione la professoressa che, davanti alle perplessità dei suoi alunni sulla filosofia idealista, li esortava a non aver “paura di essere intelligenti”. Spesso si insegna ad accettare la cultura, la si propina come un cucchiaino d'olio di ricino, meno spesso si impara a farla propria, costruendosela. Forse proprio per questo Pennac si rallegrava che i “buoni romanzi” non gli fossero stati imposti. Preferiva scoprirli.

«Ci sono “buoni” e “cattivi” romanzi. Molto spesso sono i secondi che incontriamo per primi sulla nostra strada. E, parola mia, quanto toccò a me, ricordo di averli trovati “belli un casino”. Ma sono stato fortunato: nessuno mi ha preso in giro ... Qualcuno ha solo lasciato sul mio passaggio qualche “buon” romanzo guardandosi bene dal proibirmi gli altri.» (Daniel Pennac - Come un romanzo).

Federica Baradello (5F)

Red

Cosa succede quando una ex spia della CIA in pensione, Frank Moses, perseguitato da misteriosi killer decide di rimettere insieme la vecchia squadra di amici e "colleghi" per scoprire cosa sta succedendo, scarrozzandosi dietro la centralinista nevrotica che ha conquistato il suo cuore? E' un domandone, ma la risposta è semplice: succede che finalmente si ride. Si ride per una commedia senza pretese, nella quale (miracolo di questi tempi) non sono gli effetti speciali i protagonisti del film; si ride di quell'ironia un po' noir e pulp che il regista, Robert Schwentke, ha assorbito pienamente dall'omonimo fumetto di Warren Ellis e Cully Hamner da cui è tratto "Red"; ma la cosa che fa più ridere in assoluto è il cast d'eccezione: Bruce Willis, Morgan Freeman, John Malkovich e Helen Mirren, che in questa commedia leggera prendono in giro i personaggi che hanno da sempre interpretato: le spie, gli agenti, forse nascoste (nel bene e nel male) d'America e non solo. Questo è il colpo di genio, questo è ciò che traccia la linea sottile fra un "Red" e l'ennesima mattonata commerciale basata su spy story incomprensibili, affogate in effetti speciali da capogiro e pubblicizzata da qualche faccia nota profumatamente pagata. Vedi: Manuale d'amore 3 (con De Niro), "La Guerra dei mondi" (con Tom Cruise), "Troy" (con Brad Pitt, Orlando Bloom e chi più ne ha più ne metta) ... Film che avranno anche un grande potenziale al botteghino, ma cinematograficamente parlando sono discutibili. Molto discutibili. Questi e molti altri esempi hanno ormai dimostrato che non basta un bravo attore a far miracoli. Ma in "Red", quella che potrebbe sembrare l'ennesima scelta commerciale è un tocco geniale perchè trasforma l'ironia e la duplica: da un lato il divertimento di vedere Frank Moses, agente in pensione, legare al



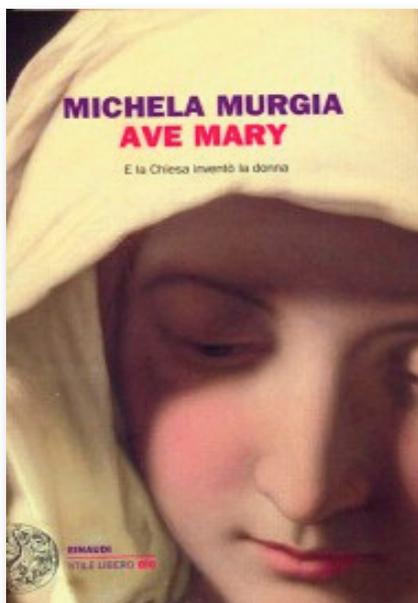
letto l'amata centralinista per proteggerla e spiegarle che non era così che si era immaginato il loro primo appuntamento, e dall'altro riconoscere nello stesso personaggio il temibile Bruce Willis di "Die Hard", che lascia gli spettatori (da anni abituati a vederlo macho, spy e immortale) stupiti e divertiti. Per non parlare del pericolosissimo mafioso di "Slavin, patto criminale" (Morgan Freeman) che cerca scuse improbabili per guardare il sedere della sua badante messicana e John Malkovich (l'enigmatico personaggio del film ... beh, "Essere John Malkovich") abbracciato ad un maialino rosa con dentro un cannone a mano. Perché questi attori ormai negli occhi del pubblico SONO spie o quantomeno psicopatici e nessuno più di loro può incarnare alla perfezione il ruolo che gli è stato affidato, potenziandone al massimo l'ilarità. Certo, questo vale per chi ha già masticato un po' di cinema, ma chiunque alla fin fine può godersi una commedia semplice, lineare, ben recitata e avvincente, che non ha la pretese di non essere più di quel che è: un film azzecato.

Eugenia Beccalli (5F)

Ave Mary. E la chiesa diventò donna

Donne e Chiesa: un risarcimento possibile? È dalla partecipazione dell'autrice ad un convegno teologico con questo tema che nasce il nuovo libro di Michela Murgia "Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna" - Einaudi Stile Libero Big, 2011, pp. 166, euro 16 - un libro, come l'autrice stessa l'ha definito: "su di me, su mia madre, sulle mie amiche e le loro figlie, sulla mia panettiera, la mia maestra e la mia postina". La donna è infatti l'indiscussa protagonista, sebbene gli uomini siano parte integrante poiché hanno avuto - e continuano ad avere - un ruolo importante nella relazione tra donna e Chiesa. Nel corso di sei lunghi capitoli Michela Murgia si lancia in un dettagliato esame della figura della donna, in primis come personaggio che nemmeno nella morte gode di un ruolo attivo: essa infatti - fa notare l'autrice - nella cronaca non "muore", ma "viene uccisa", o, se si tratta di coppie universalmente conosciute, "stroncata dal dolore" per la morte dell'illustre e amato coniuge - al quale però spetta il diritto di "venire a mancare". L'autrice prosegue la narrazione con il tema classico della maternità: quella biblica di Maria e quella umana, e spesso difficile, delle donne comuni, tra le quali spicca per abnegazione Gianna Beretta Molla. Seguendo il suo santo esempio le donne cattoliche, conclude con grande ironia Michela Murgia, se decidessero di sopravvivere al parto compromettendo così la vita della loro creatura non farebbero male, ma "se scegliessero di morire farebbero meglio".

La critica dell'autrice non si limita però prettamente al rapporto donna - Chiesa, ma approfondisce alcuni aspetti della nostra società estremamente condizionati dalla religione e pertanto portatori di un modello fem



minile assai complicato da seguire. La televisione infatti, fa notare Michela Murgia, ci propone solo donne giovani e belle e pertanto ritenute vincenti. In altre parole la donna, invecchiando, non guadagna la saggezza e l'autorità che nelle Sacre Scritture come negli spot pubblicitari vengono attribuite a gli uomini in età avanzata, ma diventa oggetto di numerosi disturbi che la rendono ideale per proporre alle coetanee sedute davanti al piccolo schermo rimedi di ogni genere contro il progressivo disfacimento del loro corpo.

Altro punto cruciale della narrazione è sicuramente la necessità della donna credente di identificarsi in un personaggio di una qualche rilevanza religiosa che, per forza di cose, non può essere che Maria. E sebbene questo non sia un libro sulla Madonna, l'autrice esamina a fondo questa figura e trae la conclusione che è attraverso la sua strumentalizzazione che la Chiesa ha costruito un modello di donna sottomessa e dedita all'accudimento. Di per sé, infatti, la decisione divina riportata nelle Sacre Scritture di comunicare direttamente a una donna la futura nascita di Cristo comporta una vera e propria rivoluzione rispetto a quelli che erano i costumi all'epoca della compilazione. È solo

con il corso del tempo e dell'opera della Chiesa insomma che Maria diventa una figura unicamente passiva e piangente. Da allora, generazioni e generazioni di donne si sono identificate con questo modello, rendendo ulteriormente efficace l'educazione in questo senso che i genitori impartivano loro.

Oltre che Mater Dolorosa e figura del tutto sottomessa alle decisioni dell'uomo, l'immaginario collettivo permette alla donna di rivestire anche il ruolo di Eva, il cui nefando operato viene riscattato pienamente solo dall'abnegazione di Maria. All'interno della coppia infatti la donna è 'per natura' la seduttrice che porta l'uomo a cedere alle tentazioni del corpo, tuttavia ella deve reprimere questa caratteristica avuta in eredità dalla colpevole progenitrice e concedersi al marito - anch'egli 'per natura' dotato di una volontà debole - solo per adempiere al precetto del *remedium concupiscentiae*.

Dall'uscita in libreria a Maggio 2011 questo saggio ha sicuramente ottenuto il favore di quella parte del pubblico che vi ha trovato una profonda riflessione sulla relazione che la donna ha con se stessa, con il ruolo che le viene attribuito nella e dalla Chiesa e, conseguentemente all'influenza che quest'ultima ha sulla società italiana, anche nella vita. Tuttavia non è mancato chi ha dato un'altra lettura di questo libro: secondo questo punto di vista i concetti riportati dall'autrice e documentati da precise citazioni delle Sacre Scritture sarebbero solo affermazioni scontate, 'aria fritta e rifritta'. Sicuramente scritto per essere compreso anche senza particolari strumenti teologici ed ad età diverse, questo nuovo libro di Michela Murgia richiama l'attenzione su atteggiamenti e abitudini ma che tendono ad essere considerati naturali in realtà sono frutto di condizionamenti generazionali e fra le righe emerge una profonda riflessione che obbliga a porsi delle domande scomode: le donne

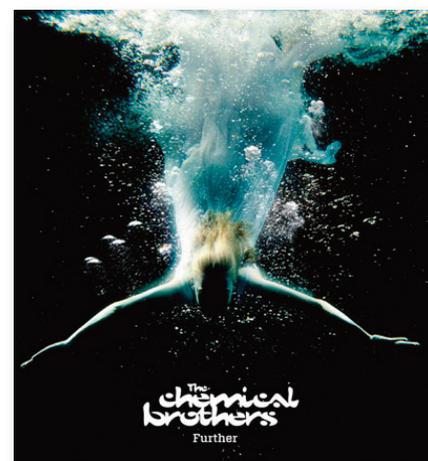
riusciranno a riappropriarsi davvero della propria immagine e del proprio ruolo, senza ripetere quegli errori che la foga del femminismo le ha talvolta portate a fare.

Chiara Murgia (3C)

Chemical Brothers - Further

Era dal 2007 che non pubblicavano un album e i loro fan cominciarono a temere uno scioglimento del gruppo. Il loro ritorno ha lasciato tutti a bocca aperta. Duo britannico con alle spalle 20 lunghi anni di esperienza, i Chemical Brothers in questo ultimo cd hanno dato prova della loro abilità, non solo nel clubbing ma anche nell'ambito della musica elettronica più alternativa. I suoni, infatti, si sono rivelati differenti dagli album precedenti, orientati verso uno stile più impegnato e puramente elettronico, abbandonando, in una certa maniera, il loro vecchio e amato big beat, genere, tra l'altro, da loro fondato. Further è il loro ultimo album, escludendo la colonna sonora di "Hanna" (film uscito recentemente nelle sale), nel quale dimostrano di essere ancora un passo avanti rispetto ai loro contemporanei.

Già da subito, il primo brano "Snow" ci proietta in una dimensione irreali, lontana dai loro schemi abituali, e l'accoppiata col secondo brano



“Escape Velocity” è una trovata geniale, sia per i caratteri dei pezzi sia per le sonorità molto profonde.

“Another World” (brano da brividi) funge da metaforico ponte tra i due pezzi iniziali e i seguenti, “Dissolve”, “Horse Power”, e “Swoon” che simboleggiano una parabola d’intensità della quale il secondo pezzo rappresenta l’apice, per poi scemare verso l’ultimo che è, passateci il termine, una canzone d’amore, senza né chitarre né falò.

“K+D+B” ci riporta un po’ indietro alla loro passione per il big beat. “Wonders of the Deep” è la cornice dell’intero album, che raccoglie in sé tutte le sensazioni provate durante l’ascolto. Se siete scettici nei confronti della musica elettronica, considerata da molti solamente un genere danzereccio, vi ricrederete dopo l’ascolto.

Pouya Houshmand (3E),
Marco Politti (3D)

Un voto di eterno amore

Vide le donne che ballavano con i loro cavalieri in un tripudio di colori, vide una coppia entrare nella sala e al centro della sala vide lui, lui che aveva promesso di amarla, di salvarla, che ballava con un’altra donna. Aveva un’espressione rapita in viso, come quella che la notte precedente aveva assunto con lei, e nei suoi movimenti erano evidenti la passione e l’amore che dominavano il suo animo.

E quando finalmente le riuscì di vedere il viso dell’altra donna le sembrò di guardare in uno specchio, perché era uguale a lei, tranne che per il vestito, nero.

E pianse, pianse per il dolore di vederlo ridere e per quello che la aspettava. Perché egli aveva mancato ai suoi voti e lei apparteneva a Rothbart per sempre.

Distolse lo sguardo e fu così che si accorse di Rothbart che sedeva in un an-

golo con la regina, osservando compiaciuto la coppia che ballava. Tutto le fu infine chiaro e compianse Siegfried, suo compagno inconsapevole nella sventura. Voleva andarsene, cosciente che ogni speranza era perduta, ma in quel momento Siegfried donò il mazzo di rose a lei, il cigno nero, Odile, presentandola come sua prescelta sposa. E a Odette non rimase che danzare, danzare sperando che il dolore finisse e tutto scivolasse nell’oblio.

E così il suo principe la vide e si rese conto di tutto. Ma era troppo tardi. E mentre Odette tornava al lago, Rothbart e Odine esultavano.

Da venerdì 28 ottobre a domenica 6 novembre il Balletto del teatro Mariinskij di San Pietroburgo ha presentato a Torino “Il lago dei cigni”, accompagnato dall’orchestra del Regio.

Anna Aglietta (5C)

La scuola? Un percorso stimolante?

A cosa serve la scuola? Sono varie le risposte a questa domanda. Quella proposta in questo articolo è solo una delle tante opzioni. La scuola deve insegnare. Che cosa? Essa offre la possibilità di ampliare la cultura e le conoscenze dello studente. Certamente questo è il suo scopo ma ritengo che non sia sufficiente. Prima di tutto ha la funzione di creare l’individuo, di accoglierlo quando è bambino e farlo uscire da uomo adulto.

Il primo step è costituito dalle elementari che hanno un’importanza immensa in quanto è il primo tuffo dell’innocente bimbo nel mondo reale, pieno di difficoltà. Queste devono imprimere i valori fondamentali che in questa società spesso vanno perduti: solidarietà, comprensione, amore, generosità, giustizia e come



questi molti altri. Questo è il primo e più importante passo per migliorare un mondo in marcia verso la decadenza.

La tappa intermedia è la scuola media: periodo in cui l’ormai ragazzino si confronta coi coetanei creando importanti relazioni di amicizia con essi e in cui si cominciano a prendere le prime decisioni piccole da soli. In questa fase la scuola deve riproporre quei valori fondamentali e a questi affiancare una cultura generale delle varie discipline trattate. Inoltre deve anche incentivare gli alunni a cooperare. La cooperazione è un punto che necessita di qualche approfondimento: con essa s’intende la capacità degli studenti di lavorare gli uni con gli altri. Ciò non è facile poiché spesso accade che i più “scansa fatiche” si appoggiano ai più “diligenti” cominciando così il processo di “addormentamento del cervello”. Quest’ultimo è un fenomeno molto diffuso soprattutto in Italia. Coloro che sin da piccoli non hanno confidato nelle loro capacità si sono abituati ad appoggiarsi ad altri, giungendo al punto in cui il cervello si “spegne” senza riuscire così né a studiare in modo efficiente né a crearsi un pensiero che non sia appoggiato o proposto da altri. Le medie hanno dunque il ruolo di offrire un metodo di studio all’alunno assicurandosi che esso prosegua nella maniera giusta, sfruttando tutta la sua intelligenza e non solo metà di essa. Penultima tappa del percorso di studio è il liceo. In questa fase il giovane ottiene una cultura generale che varia dalla matematica alla letteratura italiana. Il suo compito è quello di la-

sciarsi coinvolgere senza alcuna resistenza da ogni disciplina per poi stabilire, in seguito a determinati approfondimenti, quali sono davvero i suoi interessi e quali no. Nel percorso di cinque anni egli deve cominciare a indirizzare il suo futuro in un determinato ambito. Il liceo è la fase di mezzo: da un lato vede alcuni professori che hanno ancora la funzione di guida, dall'altro si trovano già soli davanti a nuovi interrogativi. Molti cominciano a porsi domande come: "cosa farò nella vita?", "qual'è il mio fine?" "qual'è la mia passione?" "sarò in grado di concludere gli studi?" "quanto si complicheranno le cose man mano che si va avanti?". Nessuno può rispondere a queste domande ed anche se qualcuno ci riuscisse non sarebbe di alcuna utilità poiché per ogni individuo la risposta varia. Lo scopo del liceo dovrebbe essere quello di aiutare a rispondere a queste domande. In che modo? Dandogli spunti su cui riflettere e meditare. Solo in questo modo può nascere la passione per una determinata materia. Il liceo dovrebbe riuscire a sollecitare la curiosità dell'alunno poiché senza di essa lo studio perde quasi ogni suo significato. Nei miei ormai lontani anni di liceo poche sono state le lezioni che, una volta concluse, mi hanno lasciato quel centinaio di domande in testa, ognuna che combatteva per prevalere sull'altra, sfociando poi, in un'irrefrenabile voglia di sapere e di conoscere di più. Proprio questo dovrebbe essere lo spirito di ogni studente: sapere, capire, inventare, sbagliare e conoscere. Proprio questo è lo spirito che spesso viene a mancare nei licei italiani. Ci sarebbe molto da aggiungere anche sull'ultima e definitiva tappa del percorso: l'Università. Dopo questa infatti non c'è altro che l'immenso mondo del lavoro: oceano governato dagli squali.

N.B: Questi ultimi due argomenti verranno approfonditi sul prossimo numero.

Eleonora Camerone (5B)

Black-out mentale

Sono sul palco.
Mi fissano tutti.
I loro sguardi in attesa. Aspettano che accada qualcosa.
Ma non accade.
Non succede nulla.
Un fascio di luce mi avvolge, rendendo il rossore soffuso del mio viso ben vivido e il tremore del labbro inferiore in risalto.
Cosa c'è di sbagliato nel mio cervello che, in presenza di persone, mi impedisce di sciorinare il discorso che ho preparato, ripetuto e curato con tanto impegno?
Mi sento osservata, e faccio bene.
Paolo e Vittoria, dietro di me, mi guardano.
Come tutti.
Paolo arrabbiato, Vittoria con la faccia di chi non vorrebbe mai essere al mio posto.
Se mi chiedessero come mi chiamo non saprei rispondere.
O forse sì, mi chiamerei "VOGLIO SPARIRE" oppure "A ME UNA VANGA!".
Scaverei fino a liquefarmi nel magma del centro della Terra.
Dopo dieci secondi, minuti o secoli che siano, di scena muta totale, le mie mani prendono il colorito del latte cagliato, il mio viso è rosso come la tuta di Flash e i miei occhi appuntati al pavimento come una spilla da balia ad un abito.
Parte un applauso assolutamente im-



meritato e finalmente posso velocemente camminare (fondarmi) nell'invitante buio del retroscena, nell'accogliente nulla dell'impersonalità, nell'acre veleno del fallimento.
Scendo dal palco.
Lontana dagli occhi, gli stessi contro cui ho imprecato, che ho implorato di dissolversi nell'aria o, perlomeno, di distogliersi da me ...
Quando però i miei piedi sono saldamente piantati a terra (per quanto possano essere salde le mie ginocchia tremanti), non sono di paura le lacrime che mi colano dagli occhi.
Ma di vergogna e tristezza per l'orribile figura che ho costretto a subire i miei compagni.
A Paolo, che si era impegnato al massimo, e a Vittoria, che invece di accusarmi mi consola, quando, sola, sono china sulle ginocchia a farmi passare la tremarella e il buco allo stomaco.
Che figura.

Giulia Beltramino (2B)

Scrivere, prima regola: NON PENSARE

"Scrivete di qualcosa che vi piace", prima frase che il professor Pizzala ci ha rivolto alla nostra entrata nella redazione di questo giornalino. Non saprei davvero di cosa poter parlare, mi piacciono così tante cose, dovrei scrivere troppo ... alla fine l'articolo non avrebbe nemmeno più un senso. Poi ho pensato al motivo principale per il quale ho deciso di essere qui ora, a scrivere. Beh, semplicemente perché mi piace scarabocchiare frasi e piccoli racconti, perché mi diverto e soprattutto perché lo faccio senza pensare. Sì, senza pensare, senza riflettere sull'impostazione della frase, sul senso in sé ... Perché non sempre serve soffermarsi tanto su un concetto e cercare di trasformarlo in parole, molte volte è meglio partire dalle parole per arrivare al concetto. In fondo è più semplice partire da una

semplice frase che può sembrare senza alcun significato, che partire da un'idea perfettamente strutturata, con basi fondate e tutto il resto, se poi non si è capaci di trasmettere a chi legge le nostre stesse sensazioni. Ok, mi sono dilungata un po' troppo ... Non è facile trasformare sensazioni, pensieri e sentimenti in parole e non è certo quello che cerco di fare io, l'unica mia ambizione è poter avere un foglio una penna e tempo per scrivere. E' facile scrivere con il cervello, pensando, non lo è invece scrivere con il cuore. Anche un articolo di cronaca può essere scritto con il cuore, anzi, con l'anima; senza risulterebbe freddo e distaccato. Questo però non mi riguarda per ora. In realtà scrivere mi rende felice, mi piace incollare piccole parti di me su fogli di carta, anche se poi so che nessuno li leggerà. L'unica certezza che ho è che anche quando mi sentirò sola, triste, potrò sempre contare su di loro, carta e penna.

Andrea Piano (1D)

Umberto I... a proposito di luoghi comuni

Ciao gente! E così, è inesorabilmente ricominciata quella tortura mezza masochista comunemente conosciuta come "scuola". Ma, io dico, perché non possiamo restarcene al mare, sotto il sole, a fare il bagno, a uscire con gli amici, o semplicemente a casa nostra a poltrire, invece di rimanere chiusi tutto il santo giorno in un'aula asfittica? Di solito sono questi i comuni pensieri di ogni alunno di questo mondo all'inizio della scuola dopo due/tre lunghi, fantastici, meravigliosi mesi passati a divertirsi. Ma la scuola non è mica sempre così, eh? Soprattutto la nostra! Altrimenti, saremmo tutti quanti morti e sepolti da un bel pezzo ... E' vero, di solito le voci sul Convitto al di fuori delle sue

mura sono più o meno di questo tipo: "Avete gli armadietti? Forte! Uscite alle sei? Terrore!", oppure, se vogliamo unire l'utile al dilettevole e siamo indietro di matematica: "Sveglia alle 6/7 + uscita alle diciotto (chi non frequenta corsi extrascolastici in più) + nanna alle 9/10 di sera = SUICIDIO!", o ancora, quando diciamo che studiamo greco, latino, inglese, tedesco e ancora due materie in lingua straniera, ci guardano impietositi come se fossimo in lutto. Ma, insomma, la nostra scuola non è così tremenda! E' vero, non è la passeggiatina al tramonto in riva al mare, ma sulla porta d'entrata non c'è neanche scritto "Lasciate ogni speranza, voi che entrate"! (Okay, forse ora sto diventando un pochino melodrammatica). Prendiamo, per esempio, l'uscita alle diciotto: è vero, è tardi, ma è anche bello restare più ore a scuola, per socializzare! L'inglese ed il tedesco, poi, non sono esattamente il nostro stereotipo della facilità, ma in quale scuola, in cinque anni, si va in gita in cinque Stati diversi: Grecia, Germania, Paesi nordici, Austria ed in quinta, meta a scelta? Quindi, alla fine, (molto, molto, molto, mooolto in fondo), è fantastico (per ora), e poi ... si vedrà! Per adesso, sono soddisfatta; del resto, per una mezza psicopatica malata di libro-mania come me, il classico è uno spasso!

Alberta Ivaldi (1D)

Da qualche parte fra Texas e Arizona

"E dove vai di bello?"

"Guarda, non ne so molto, so solo che è in New Mexico..."

"Davvero??? Ahhh ... bello il Mexico! ma scusa, non saresti dovuta andare negli Stati Uniti?"

Questa è la reazione di circa il 95% delle persone che hanno scoperto

dove sarei andata per passare sei mesi, o un anno che sia, della mia vita. Da questa parte dicono che per spiegare dove si trova il New Mexico bisogna sempre prendere come riferimento l'enorme e sconfinato Texas e il caldo e afoso stato dell'Arizona. Proprio tra questi due colossi si trova quello che mi piace chiamare il "mio stato", tra deserti, tramonti mozzafiato e quei paesaggi rocciosi tanto amati da Giorgia O'Keeffe. Per capire fino in fondo questo luogo si deve poi fare un altro passo: addentrarsi in quei vecchi film western o, per i più moderni, nei paesaggi dell'ultima uscita nei cinema "Cowboys vs. Aliens". Avete Presente? Pali di vecchie recinzioni bruciacchiati dal sole, strade sterrate, vecchie rotaie che da tempo non accolgono più il suono della campana di un treno. L'idea è più o meno questa. L'aggiunta di un clima tremendamente afoso e secco, alternato da temporali terrificanti accompagnati da lampi e fulmini, credo sia utile per ottenere un quadro completo del panorama del luogo. Ma, ovviamente, in mezzo a tutto questo, troviamo i giovani di Santa Fe. Devo ammetterlo, la voglia di sbattere la testa contro un muro il primo giorno di scuola non è mancata, ma poco alla volta, la crescente voglia di rimanere qui il più a lungo possibile si è fatta sentire. Può anche sembrare banale da raccontare, ma tutto quello che vediamo nei film è esattamente vero. Si spazia dalle strade senza fine immerse nella natura dei film horror "on the road" alla realtà delle high school delle commedie adolescenziali, con i cestisti (o per la Desert Academy dovei parlare di calciatori), i nerd, i ragazzi della squadra di nuoto, la ragazza perfetta, iscritta a numerosi club, bravissima in ogni sport e ottima studentessa, il ragazzo un po' strano ma geniale, tuo compagno nella lezione di matematica, il gruppo dei ragazzi più simpatici che tu possa mai incontrare, i ragazzi che si salutano con un "hey man" o con un "hey dude", tutto ciò



accompagnato da una strana stretta di mano che sembra cambiare ogni volta e, ovviamente, i Seniors con i loro enormi fuoristrada e i parcheggi riservati. Esiste anche quell'amica che ti aiuta sempre, che è pronta ad assecondare ogni tua lamen tela, che bussa alla finestra dell'aula per farti uscire con una qualsiasi scusa, per parlare, semplicemente. Infine be'... c'è anche il ragazzo "hot" della scuola, quello che, in una scena convenzionale di qualsiasi film, vedresti passare a rallentatore nel corridoio. Esiste, sì, solo che qui il suo arrivederci è un "peace", non gioca a football ma è uno dei più bravi calciatori che tu abbia mai visto e, come in una love comedy, ti chiede sorprendentemente di uscire. Esistono le materie più incredibili: addestramento per cani, fotografia, film making, teatro, laboratorio per l'animazione dei cartoni, stampa.. Oh sì, è tutto vero, i parties, le gite al lago con i famosissimi macchinoni con i tettucci aperti e la musica a livelli inimmaginabili, le uscite con gli amici del college che ritornano a casa, le maxi razioni dei fast food lungo le autostrade, muffins e brownies di ogni taglia e gusto, il gruppo per l'annuario scolastico e anche il soprannome della scuola per le attività sportive che, nel caso della Desert Academy è "Wildcats". E' proprio questo il nome che accompagna i Seniors sul cartello di benvenuto all'anno nuovo. Esistono i professori un po' particolari, che ti fanno sbellire dalle risate o che, cercando di

trovare una frase per spiegare il significato di schizzofrenico, usano semplicemente come esempio un qualche personaggio immaginario. Forse sembro un po' ridicola a volte (ad esempio spalancano gli occhi scoprendo che i bicchieri rossi di american Pie esistono seriamente!) ma i ragazzi qui sono divertiti

da tutta questa meraviglia, non fanno altro che sognare l'Italia, la Spagna, la Germania e la famosissima Amsterdam, quest'ultima come tutti ovviamente, senza ipocrisie!

Non credo di aver mai incontrato gente così, disponibili, curiose, che non vedono l'ora di portarti in giro e farti conoscere nuove persone. Sì, lo ammetto, mi sento come un bambino che ha appena assaggiato il suo primo cucchiaino di nutella subito pronto per divorare l'intero barattolo.

Qui non vieni giudicato, non sei classificato come "weird" perché provieni da un altro paese. Anzi, qui sembra che amino tutto ciò che è accompagnato dall'aggettivo "italiano", il cibo, il paese, i vestiti, il nostro accento, la nostra lingua, ogni minimo particolare.

Ultima cosa che ho trovato sensazionale: le grandi partite di Basket e di Football degli universitari, nella metropoli del posto, Albuquerque, in quei chiassosi e giganteschi stadi pieni di gente, con le cheerleader e i tifosi con la faccia dipinta dei colori della squadra del cuore.

Mi sento a casa, ho una nuova vita e al momento voglio solo pensare a come restare in questo nuovo universo il più a lungo possibile.

Alessia Frola (4C)

Tra Dante Alighieri e Umberto I

Ci sono poche cose su cui si riesce a raggiungere l'unanimità all'Umberto I. Tutti amano l'intervallo? Ovvio! Scavo? Non c'è dubbio! La possibilità di fare l'anno all'estero? Certamente! Tranquilli però, questo non è l'ennesimo articolo che parla di New York o della bellezza di Sidney, anzi. Io ho scelto di andare in Romania. Non pensate tutti a Dracula, non sono partita per incontrare lui, ma per fare una cosa ugualmente spaventosa: sostenere l'esame di maturità rumena! Sconvolti? Adesso vi spiego tutto. Per chi non l'avesse ancora capito, io sono rumena e sono arrivata cinque anni fa, con tanta voglia di studiare e una borsa di studio. Fin qui tutto normale. La novità però è un'altra: il Convitto di Torino e il liceo "Dante Alighieri" di Bucarest hanno un accordo che non solo permette allo studente di venire a studiare in Italia, ma anche di rimanere iscritto presso il liceo rumeno, dando la possibilità di prendere il diploma di "Bacalaureat". Peccato che in Romania il liceo duri SOLO quattro anni, a differenza dell'Italia dove se ne aggiunge uno. A questo punto la situazione diventa molto più chiara: ho utilizzato "l'anno all'estero" per poter tornare in Romania, finire il liceo e diplomarmi. Perché tutto questo lavoro? Semplicemente mi dispiaceva perdere un'opportunità. Non a tutti capita di poter dire di aver finito due licei, soprattutto quando uno è a indirizzo classico e l'altro scientifico. Certo bisogna ammetterlo, preparare una maturità, sostenerla e poi nel giro di due mesi iniziare la preparazione di un altro esame, non è facile. Ma se si mette passione in quello che si fa, tutto diventa più facile. Per me è stata una sfida personale capire quali fossero i miei limiti, ma anche se ho vinto la prima battaglia, ho ancora da affrontare la seconda.

Cristina Buzoianu (5B)



**Premio Label
"L'Europa cambia
la scuola"
2011**

Sin dalla sua nascita nel marzo 1995, il progetto Comenius si è occupato di migliorare l'istruzione e la mobilità di allievi e insegnanti dei vari stati partecipanti, organizzando scambi culturali formativi nell'ambito dell'Unione Europea. Gli obiettivi del progetto Comenius sono molteplici: creare forti legami di partenariato scolastico biennale fra gli stati membri, perfezionare le capacità di comunicazione nell'ormai fondamentale lingua inglese, conoscere reciprocamente i propri sistemi d'istruzione. Dal 2008 al 2010 il nostro liceo e la nostra scuola primaria hanno partecipato a un Comenius insieme a Francia, Germania e Portogallo, sui miti e le leggende d'Europa. L'incontro finale, nel maggio del 2010, si è svolto nella cittadina di Dogubeyazit, nel Kurdistan turco. La piccola delegazione italiana, composta da allievi dell'attuale V D e dagli insegnanti Valfré, Nosotti, Paratore, senza farsi spaventare dalle ridotte dimensioni della cittadina e dalle diversità della cultura locale, hanno affrontato un percorso che ha portato alla presa di coscienza sulla mancanza di risorse della scuola curda. In un periodo di continui tagli all'istruzione in Italia, sembra quasi

rassicurante accorgersi di non essere gli unici a trovarsi in difficoltà. Anzi ci si rende conto di essere privilegiati rispetto ad una scuola dove le classi sono sovraffollate e i bambini hanno difficoltà a comprarsi i libri. Rientrati dal viaggio, i nostri temerari "colleghi" hanno unito le loro idee per fondare un'associazione di volontariato chiamata "Oggi per Domani", con lo scopo di ospitare studenti meritevoli e professori in Italia e cooperare, tramite altre iniziative, con le scuole disagiate di quest'area della Turchia. Senza indugiare, la professoressa Valfré ha inviato al ministero della Cultura e della Pubblica Istruzione un testo che, in forma di racconto, narrava l'esperienza degli studenti dell'Umberto I nella Turchia sudorientale. Con somma soddisfazione degli allievi del LCE e della scuola primaria, nonché della prof.ssa Nosotti e della prof.ssa Valfré stessa, che insieme si sono recate a Roma in ottobre, il premio e i 2000 euro messi in palio dal ministero sono stati vinti proprio dall'Umberto I. A Roma hanno richiesto anche un video, girato poi in tutta fretta, che illustrasse il percorso del Comenius, dall'inizio dell'esperienza alla nascita dell'associazione, e anche eventuali progetti futuri. I soldi, non appena disponibili, saranno destinati all'associazione "Oggi per Domani", che si occuperà di offrire borse di studio alle ragazze curde e creare campi di lavoro estivi per i nostri studenti. A loro resta la soddisfazione della vittoria, condivisa da tutta la scuola, e ai ragazzi che

hanno partecipato allo scambio con il Kurdistan resterà anche il ricordo del viaggio, insieme alla più amara consapevolezza che c'è sempre qualcuno che si trova in una situazione peggiore della nostra. In questa cognizione è radicata la certezza che impegnandosi si può sempre fare qualcosa, fornire un aiuto, per quanto piccolo. Per questo motivo è nata "Oggi per Domani", che, per quanto a corto di fondi, continuerà a impegnarsi per aiutare paesi con gravi difficoltà sociali.

Davide Costa (1H)
 Eleonora Rossi (5B)

Il pendolo

Giugno è frenesia. Poi angoscia ed odio. Poi è rassegnazione. Giugno è ore, giorni e notti di studio matto e disperatissimo. Non temete: poi passa. Luglio arriva a braccetto con la fine della maturità. Allora la frenesia lascia il posto all'apatia. Da fibrillazione atriale a elettrocardiogramma piatto. E' piacevole: luglio è sollievo. Ma anche questo passa. Alle quattro di un pigro martedì pomeriggio si interiorizza il reale significato della maturità. Maturità come rito iniziatico, ballo dei debuttanti, battesimo del cielo. Essere maturati significa dover scegliere. Per la prima volta. Da soli.



Non si tratta, però, di scegliere cosa fare da grandi: essere maturati significa dover scegliere cosa NON fare da grandi. I pochi fortunati di noi che all'età di quattordici anni già sanno con certezza qual è il sogno della loro vita aggirano il patema della scelta; loro studiano. Le giornate di questi rari individui non pendolano tra dolore e noia: fortunati. Per tutti gli altri agosto è il mese dell'esclusione.

Addio alla storia, alla filosofia ed alla letteratura se si vuole fare il matematico. Addio all'algebra per essere archeologo.

Prendete me: da piccola avrei voluto fare l'astrofisica. (Da liceale qualunque professore di fisica non avrebbe voluto che io facessi l'astrofisica.) Fino alla fine della maturità ancora mi illudevo di essere un'ottima astrofisica in potenza. Il liceo è bello perché ti permette di non scegliere necessariamente cosa essere: sono i professori a pensarci per te. Da maturati il futuro è in atto.

Settembre. Settembre è il mese dell'atto: clic - iscrizione online - tasse - matricola e trac: libretto. Ci sei dentro. E' atroce, lacerante. Seducente, bellissimo.

Annalisa Chiodetti corrispondente dell'UmberTimes da Palazzo Nuovo

Ritrovata

Una fredda mattinata di ottobre. Un ragazzo dagli occhi azzurri cammina per il viale alberato con aria depressa, diretto come sempre a scuola. Ad un tratto si volta e la vede: è proprio lei, l'avrebbe riconosciuta tra mille. Nonostante sia passato ormai un anno da quando è sparita dalla sua vita, non riesce ancora a rassegnarsi. L'ha cercata, certo. Ha provato a riconquistarla, ma non è mai riuscito a trovare chi gliel'avesse portata via. Eppure, dopo dodici lunghi mesi, ancora pensa a lei. Gli vengono in mente i po-



meriggi d'estate passati insieme a correre per quello stesso viale che ora lui percorre ogni giorno da solo, per poi stendersi felici su un prato a guardare insieme il cielo; quella sua andatura fiera e veloce, la sua voce squillante in grado di far voltare tutti al suo passaggio, quel suo smalto rosso così seducente, i suoi occhi dorati che una volta illuminavano le serate... Ancora adesso quei ricordi di quando era con lei gli accendono il volto con un sorriso, unito ad un'immensa rabbia verso chi gliel'ha rubata. Così ora, dopo quattro interminabili stagioni di lontananza la incontra di nuovo. Con un altro, ma la rivede. Lei, la sua gioia: la sua bicicletta.

Beatrice Costa (2G)

Indietro

Gira più volte il cucchiaino, che tintinna contro i bordi della tazza bianca. Io sto in silenzio. Guarda con attenzione la macchia chiara del latte diventare una spira seguendo il movimento della sua mano. Mi sono sempre piaciute le sue mani. Una delle mie fissazioni. Grandi, in

grado di far cantare la chitarra con suoni lunghi della consistenza di una nuvola di fumo. Diversi dalle mie risate squillanti alle sue battute, dai miei gemiti rapidi quando quella stessa mano destra faceva del mio corpo nuove corde.

Quando mi parla sto ancora guardando la sua mano, che solo ora mi rendo conto non regge più il cucchiaino.

Vuole sapere come sto. Si schiarisce la voce e mi accorgo che devono essere passati parecchi secondi. Non ho risposto, sto sorridendo. Sto bene, la risposta viene fuori da sola.

Sto bene, sì. Lavoro, continuo a suonare. Non gli parlo di lui, so che ha visto l'anello e non sono necessarie altre spiegazioni. Non ho paura, non ho mai avuto paura di lui. Non mi preoccupa cosa possa pensare della mia vita - o non sarei qui.

Mi chiede di guardarlo negli occhi. Non mi ero resa conto di stare fissando il disegno verde sul tovagliolo di carta, alzo lo sguardo.

Mi vedo riflessa negli occhi scuri. I capelli sciolti sulla sciarpa leggera che copre le spalle nude.

Ha capito tutto. Mette una mano sulla mia, la ritraggo in fretta.

Non è vero che non mi interessa cosa pensi. Lo sguardo scuro è brillante, brusco nel passare dal mio viso al collo al seno.

Lavoro, continuo a suonare, ripeto. Imbarazzata dagli occhi su di me comincio a far girare l'anello intorno al dito. Abbassa lo sguardo sulla mia mano e si lascia andare contro lo schienale di ferro battuto. Incrocia le braccia sul petto.

Non è vero che non mi interessa cosa pensi. Essere qui è ammettere davanti a qualcuno la sconfitta. Davanti a lui, che me l'aveva predetta nell'ultimo sguardo mentre uscivo dalla stanza con il borsone a tracolla. Che ho odiato dandogli ragione in tutte le notti che ho passato seduta nell'appartamento buio chiedendomi dove avessi sbagliato. Certo che mi importa il suo giudizio. Sento una rabbia cre-



lui, addormentato dopo l'amore. Lui seduto sul divano costoso, i gomiti sulle ginocchia e la fronte tra le mani, che ascolta senza capire le mie parole spezzate dal pianto. Il mio viso troppo pallido nell'ampio specchio di un atteso ristorante elegante. Il triste sgomento per la felicità alla scoperta dell'ennesima gravidanza mancata. Mi sfiora la radice del naso, dove sento che si è formata una piccola ruga di frustrazione. Lentamente la pelle si distende di nuovo.

scente al pensiero della soddisfazione che deve provare vedendomi tornare indietro. A veder confermate le sue previsioni.

Mi odio per avergli telefonato con un'esitazione adolescenziale nella voce. Per aver sorriso come non facevo da mesi al suo sì. Per aver curato ogni dettaglio del mio aspetto per ore prima di sedermi a questo maledetto tavolino. Ora posso solo scappare, tornare a casa come se niente fosse e scegliere il vestito per la cena di stasera. Sorridere quando aprirà la porta e baciarmi.

Tremo mentre mi giro per prendere la borsa.

Improvvisamente lui avvicina la mano e scosta la sciarpa. Posa le dita sull'ammaccatura da violino. Ne scaturisce un brivido che ha l'intensità di un suono e la stessa velocità nel percorrere il mio corpo.

Mi costa molto sforzo girare il viso e guardarlo. Conosco bene lo sguardo offuscato che mi rivolge. Non voglio che ritiri la mano. Improvvisamente le mie dita gli accarezzano il polso, poi lo stringono delicatamente. Chino il viso ancora una volta.

Le sue dita si allontanano l'una dall'altra arrivando a coprire tutto il collo e io posso solo chiudere gli occhi. Immagini diverse mi turbinano intorno.

Come sempre sola nel grande letto, aspetto nel buio. Io sveglia accanto a

Il calore di un altro risveglio sotto la coperta colorata. Le carezze sulla schiena tesa dopo un concerto. La tristezza comune di non poterci ancora permettere un figlio. Le risate sconsiderate alla vista del bagno allagato, dove non c'era nessun mobile di lusso in pericolo. Il piacere soffocato nel suo vecchio appartamento condiviso con i compagni di corso. Sentirlo alzarsi una mattina e restare ferma di proposito perché mi portasse il the a letto. Farmi sciogliere lo stretto chignon e vedere nello specchio il suo viso immergersi nei miei capelli.

Dalla mia fronte si irradiano così altre immagini. Più lontane nel tempo, tanto più forti.

Per un attimo tremo davanti alla forza di un sentimento che si è mantenuto intatto e sopito, senza interferire con le mie decisioni cieche e senza tuttavia permettermi di soffocarlo. Di rinchiudermi senza via d'uscita in un'inquietante follia di autodistruzione.

Con fatica riapro gli occhi. È rimasto immobile.

Nonostante la calda confusione delle sensazioni so perfettamente che dipende esclusivamente da me, adesso. Si tratta di decidere chi essere - o semplicemente di essere.

Chiudo gli occhi per qualche secondo, lui ritrae la mano che ancora mi sfiorava il viso. Avverto il suo timore, ha l'odore conosciuto di una notte senza sonno.

Apro gli occhi. Di scatto mi alzo e afferro la borsa ancora appesa alla sedia. Gli sorrido, lui mi tende la mano.

Chiara Murgia (3C)

La scienza spiccica Disordinata irreversibilità

Immaginate di essere in intervallo. Avete chiesto a un compagno di farsi latore della vostra dose di caffeina perché un contrattempo vi impedisce di fare coda alle macchinette. Tornati in classe, trovate il caffè che vi aspetta sul banco, ma...

La tazzina non fuma. E' fredda.

Se, prima di quella circostanza, avrete letto questo articolo, saprete che, da un punto di vista fisico, picchiare il vostro amico non servirà a nulla. O meglio, se vi può aiutare picchiatelo pure, ma questo è scientificamente irrilevante. Ciò che conta è che ormai il vostro caffè è diventato pessimo e così rimarrà, ad Aeternum (non provate a riscaldarlo di nuovo, peggiorereste solo la situazione).

Ciò che è successo capitò anche, molto tempo fa, al fisico Rudolf Clausius. Essendo fisico, però, egli non solo non picchiò il proprio amico, ma pensò addirittura di studiare il fenomeno sistematicamente.

Dal momento che Clausius e i suoi colleghi di laboratorio costituivano una comunità numerosa, prepararono qualche milione di caffè, svariati centinaia di tè, cioccolate, decotti, infusi, frappè, vin brûlé e poi succhi di frutta, Bacardi, crodini, martini, cocktails, grappe e liquori. Ciò che notarono prima di perdere conoscenza è che, effettivamente, il cento per cento delle volte le bevande calde tendevano a diventare fredde e le fredde calde, ma mai le calde più calde e le fredde più fredde (sebbene le fredde fossero più fredde di quelle calde e le

calde più calde di quelle fredde). Dopo qualche anno di studio, si capì che esiste una straordinaria proprietà di ogni sistema fisico: tutti i processi naturali avvengono in un solo senso. E' del tutto normale che il vostro caffè si freddi da solo: se osservate avvenire spontaneamente il processo opposto significa che, anche voi, avete esagerato con la grappa.

Come primo traguardo non era male, però un po' scontato e -diciamola tutta- alla portata di chiunque.

Clausius, pertanto, decise di camuffare questa straordinaria scoperta e riformularla in modo che potesse essere capita solo da chi avesse seguito un corso di termodinamica da 8 crediti e-ovviamente- dimostrare al mondo di essere un fine matematico. Dopo attente ricerche scoprì che l'irreversibilità naturale si portava dietro come conseguenza un'altra proprietà (questa sì più complicata) che poteva essere usata per formulare la legge sull'irreversibilità. Volendo dimostrare anche di avere fatto il ginnasio decise di chiamare tale proprietà entropia, parola dal greco $\nuτροπή$ che significa conversione, svolta, ma anche confusione (in ricordo del glorioso esperimento).

Che cos'è l'entropia? In senso stretto, una funzione matematica, definita dalle proprietà di un sistema (pressione, volume, temperatura, altezza, colore di capelli, numero di scarpe, etc...)

Questa funzione (o meglio, la sua variazione) dice, in pratica che tutto, dalla vostra camera al vostro armadietto, passando per le vostre tasche (o la vostra testa) è disordine.

Il disordine non solo è naturale, ma anche ineluttabile: nell'Universo esso aumenta e non può che aumentare, anche provando a mettere in ordine. Per capire meglio, facciamo un esempio puramente teorico.

Supponiamo che la vostra stanza sia in uno stato indicibile. Immaginiamo che abbiate voglia (lo so che è difficile, fate uno sforzo) di riordinarla.

Dove mettete tutte le cianfrusaglie



ammassate sul pavimento, in un cestino? Nel cestino? Fate pure, ma in questo caso il disordine non viene eliminato, ma solo spostato ad un altro contenitore. Lo avete preso come un fatto personale? Pensate di disporre tutte le cartacce in ordine alfabetico e riporle in uno schedario divise per colore? Ovviamente si può fare, ma... il disordine aumenta lo stesso.

Non è un trucco: il fatto è che voi mettete nello schedario qualcosa che prima non c'era. Senza contare che fareste un lavoro, e questo è una scocciatura.

Immagino di sentire la domanda puntuale di uno studente poco convinto: AMMETTIAMO che sia vero. Cosa vuol dire tutto ciò?

Semplicemente che l'universo si sta avviando ad essere un luogo completamente buio e freddo. Ammesso che non venga fagocitato dai buchi neri o che non si squarci col big-rip. Tutto questo dando per scontato che si riesca a superare indenni il 2012.

Questo, purtroppo, è un altro discorso. Ciò che è importante, in fondo, è capire che non prendere il caffè per un intervallo, tutto sommato, è il minimo che vi possa capitare.

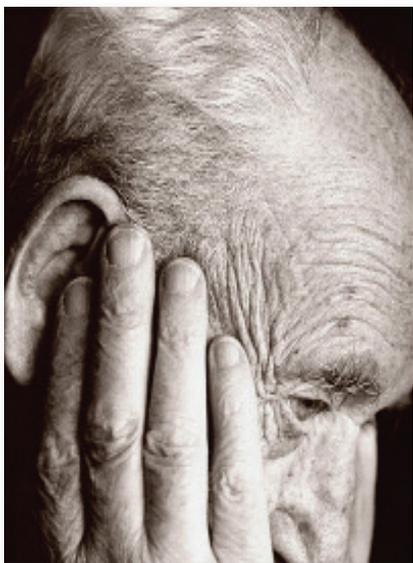
Andrea Gallo Rosso

Il ladro di memorie

Caro paziente, lei soffre del morbo di Alzheimer, ma non morirà come lo psichiatra e neuropatologo Alois Alzheimer per un'infezione da streptococco: morirà, invece, come Auguste Deter per una forma di demenza degenerativa senile. I suoi neuroni incominceranno a morire un poco per volta fino a quando il suo cervello ricorderà quello che trovò il dottor Alzheimer nel 1906 nella signora Auguste D. quando eseguì l'autopsia; un cervello uniformemente atrofico senza visibili focolai.

Lei è una dei 27 milioni di persone al mondo affette da questa malattia. Si ricorda quei problemi ad apprendere nuovi dati che aveva etichettato come "troppa stanchezza", gli strani black-out di cui soffriva ultimamente, come ricordarsi cosa aveva mangiato a pranzo o quali appuntamenti aveva nel pomeriggio di cui si era scusato con la banale frase "ultimamente sono un po' stressato" pur sapendo, in fondo, che non era quello il motivo? Se li ricorda? Non erano altro che sintomi dell'inizio della battaglia, l'inizio della discesa che sta per affrontare, di come i suoi neuroni, in ogni momento della giornata, stanno morendo. E come nelle montagne russe, la discesa sarà rapida e spaventosa. Presto, quando tenterà di ricordare il passato incomincerà a confondere gli eventi del passato, ad avere buchi cronologici sugli avvenimenti, fino a scordarsi i nomi delle persone a lei care. Questo è solo lo stadio iniziale: per adesso la malattia, incominciata dalla corteccia entorinale, l'aeroporto delle informazioni che provengono dai sensi, si è estesa fino all'ippocampo, la città, da dove venivano separate, archiviate e memorizzate. La città è ferma. Ma presto la malattia si diffonderà all'intero cervello.

Durante questa malattia non farà altro che ripercorrere la sua vita all'incontrario; incomincerà a perdere i



ricordi che fino ad adesso ha accumulato, i collegamenti tra i neuroni, che aveva selezionato e infittito durante l'adolescenza, incominceranno a sparire e l'acetilcolina, un importante neurotrasmettitore (il traghettatore delle informazioni da un neurone all'altro) subirà una forte diminuzione, fino a quando ridiventerà come un bambino di 5 anni, privo di freni inibitori e del senso del pericolo e, alla lunga, come un neonato, incapace di controllarsi e bisognoso di affetto e cure.

Quanto letto finora non è che l'inizio: presto le succederà di non trovare, sempre più spesso, le parole, di non ricordarsi i nomi delle cose, di usare le parole in modo scorretto; le gestioni di compiti complessi, che prima erano la normalità, come pagare le bollette, cucinare o guidare la macchina le risulteranno difficili o impossibili. Diventerà aggressivo, tratterà male le persone che le stanno intorno e incomincerà ad avere sbalzi di umore, cambiamenti della personalità e a soffrire di depressioni. La malattia scaverà nel suo passato e farà uscire, o renderà più evidenti, tratti della sua personalità che prima erano nascosti o che neanche lei sapeva di possedere.

Infine arriverà la fase peggiore. Non capirà quando incomincerà, ma all'improvviso sarà incapace di control-

lare le propria necessità, di compiere azioni per le altre persone automatiche, non sarà capace di fare calcoli banali e perderà ogni capacità di orientamento. Si ritroverà a ripetere più volte lo stesso gesto senza accorgersene, a perdere ogni forma di coordinazione (aprassia) e vagabondare per luoghi a lei sconosciuti.

Questo è tutto quello che le avrei voluto dire, confessare e di cui mi voglio far perdonare. Perché ogni volta che parlo di "morbo di Alzheimer", ogni volta che uso parole tecniche come "memoria prospettica", "placche amiloidi" o "ammassi neurofibrillari" non faccio altro che nascondermi dietro le parole, evitare la verità ed evitare di farle comprendere cosa passerà. Forse quando leggerà questa lettera la sua malattia avrà raggiunto lo stadio terminale, forse non si ricorderà o comprenderà una singola parola o non sarà capace di leggere, ma questo era un gesto che dovevo fare. Per lei e per me.

Cordiali saluti

Nota dell'autore: Ho voluto ricordare questa malattia con questo testo, perché l'Alzheimer è una malattia sociale inguaribile che non fa notizia, che riguarda i vecchi e non è contagiosa. Anche la causa è sconosciuta. Una malattia che ruba il passato, il presente e il futuro di milioni di persone al mondo. Almeno il 21 settembre di ogni anno pensiamoci e chiediamoci perché al mondo si spende di più sulla ricerca del Viagra, rispetto a quanto se ne faccia per l'Alzheimer.

Nicolò Patané (5F)

Sport, bene o male?

Lo sport è un'esperienza di vita molto importante: ti aiuta a combattere lo stress, ti educa al rispetto delle regole, ti insegna ad essere leale, ti mette davanti ai tuoi limiti. Non sempre, però, sono gli aspetti positivi

dello sport a prevalere. Molti si lasciano prendere dalla voglia di arrivare primi, dall'egoismo e trascurano il vero scopo di un'attività sportiva. Questa dovrebbe aiutare sia mente che corpo, ma a volte il corpo è trattato in modo sbagliato. Tanti sportivi fanno uso di doping, nocivo per l'organismo, pur di avere una resa maggiore durante l'esercizio fisico. La televisione, inoltre, non aiuta di certo: ciclisti che per vincere fanno uso di droghe e stupefacenti, tifosi che si picchiano solamente perché la loro squadra ha perso, miliardi e miliardi sprecati per pagare gli sportivi mentre per le strade la gente muore di fame ... Tutto questo senza parlare, in particolare, del mondo del calcio fatto solo di scommesse, soldi, corruzione e soprattutto slealtà. Guardare una partita di calcio può essere divertente, ma questo divertimento si trasforma in delusione quando i giocatori non rispettano le regole fondamentali per un gioco leale. Come dice un famoso detto: "L'importante è partecipare ... non vincere!". Un esempio semplice e quotidiano è questo: Lorenzo e Simone si conoscono da molto tempo e sono diventati migliori amici. Decidono allora di iscriversi ad un corso di tennis. Partita dopo partita Lorenzo, giocando slealmente, vince sempre contro Simone, in questo modo il loro rapporto di amicizia si rompe. Ecco come lo sport, usato in modo scorretto, possa rovinare legami importanti. Alcuni mettono lo sport al primo posto e ne fanno l'unica ragione di vita, seguendo una dieta ferrea e sottoponendosi a massacranti allenamenti, senza rendersi conto che se, per una ragione o per l'altra, questo venisse a mancare, sarebbero impreparati alla vita reale. A questo proposito citerei un altro detto: "Il troppo stroppia".

Giorgia Aguzzoli (1D)



150°: annullo filatelico dell'Umberto I

Da otto mesi ormai si susseguono i festeggiamenti per i 150 anni dell'unità del nostro Paese che in un novembre segnato dall'incertezza economica e dal cambiamento politico stanno volgendo al termine, solo dopo aver coinvolto Torino, da buona prima capitale d'Italia, in una maratona culturale. Teatro, arte, mostre, rievocazioni e musica, libri e fotografia, l'anniversario italiano ha davvero negli ultimi mesi trovato modo di esprimere la nostalgia, la consapevolezza, la speranza per uno spirito nazionale riscoperto sotto nuovi, punti di vista. Il concorso filatelico proposto all'interno delle scuole dai Ministeri delle Comunicazioni e della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca proprio sulla scia dei festeggiamenti,

si propone di trasportarli anche nelle scuole. Una sfida accolta, insieme ad altri istituti, anche dal Convitto Umberto I, come preziosa occasione per partecipare non solo alle celebrazioni, ma soprattutto al sentimento nazionale che spesso scopriamo ancora minacciato, indebolito, sopito. Compito affidato agli allievi: realizzare il disegno

di un annullo filatelico per commemorare l'Unità, riassumere la storia di un paese in un'immagine. Un'arte quella della filatelia probabilmente fino ad ora poco sentita fra i corridoi del liceo, ma che in realtà, come ha sottolineato Matteo Armandi (in rappresentanza dell'azienda Bolaffi) durante la premiazione, nasconde un profondo rapporto con la memoria, negli anni e nei secoli preservata dal collezionismo.

Conservare il ricordo attraverso immagini e parole per guardare al presente del nostro paese attraverso la sua stessa storia: un invito che nel pomeriggio del 14 novembre - dedicato alla premiazione ma non solo - ha preso forma nelle parole estratte da corrispondenze risorgimentali e lette ad alta voce davanti alla platea dai ragazzi della 4E. Vittorio Emanuele e Cavour, Garibaldi e Anita, lettere da una parte all'altra d'Italia, che l'hanno "accompagnata nel suo percorso di unificazione", ricorda Giovanni Accusani, direttore della filiale Torino 1 di Poste Italiane. Di fronte al palco, attorno al perimetro dell'Aula Magna, la mostra appena allestita ed inaugurata in onore di Luigi Einaudi, allievo del Convitto alla fine dell'800, "Einaudi e l'Europa". Pannelli giunti dall'Istituto Einaudi di Padova per raccontare l'opera di uno dei padri della Repubblica italiana, seconda fondamentale tappa raggiunta dal paese unito. Voci ed immagini di chi ha "fatto la Storia", di chi si è trovato

in mano le sorti di una nazione, voci che ascoltate dopo 150 anni di cambiamento, crisi, progresso, ricostruzione, suonano come stimolo di riflessione sul presente del nostro Paese. Perché il liceo non serve solo a inculcare nozioni, ad imporre la cultura da tutti ritenuta essenziale, ma a formare un pensiero critico che si lasci incuriosire, provocare. Il sondaggio sul senso di appartenenza alla propria città, all'Italia e all'Europa proposto dalla 4E a tutte le classi e condiviso durante il pomeriggio, è frutto proprio di questa voglia di confrontare passato e presente, di chiarire il proprio ruolo nella società, con gli occhi di chi comincia a sentirsi parte del proprio paese, anche grazie al diritto di voto. Un sentimento di appartenenza che sembra allargarsi, fanno osservare, estendesi sempre di più durante il nostro percorso di studi, cosmopolizzarsi. Da semplici cittadini, a cittadini italiani, europei, del mondo. Attraverso la memoria delle lettere, uno sguardo al presente, ma anche al futuro di questo Paese, che nel voltarsi ad osservare i suoi 150 si riscopre ancora alla ricerca delle sue radici. Radici nella Storia modellata delle mani dei grandi ma che si intreccia alla storia dei cittadini (intrahistoria la chiamava Unamuno), troppo spesso celata, oggi come allora, dai rumori assordanti dei grandi eventi.

Federica Baradello (5F)





Autunno Black Block - Disegno di Gabriella Vinci



“Se potessi, se volessi, se sapessi, sono tre fessi”.
(prof.ssa Gavinelli)

“Avete memorizzato il dvd su Rembrandt?” - “Sì, mi chiamavano Youtube” (prof.ssa Deidda - M.G. 5B)

“Con questo non voglio dire che le donne in Francia sono alcoliche.” (prof.ssa Anselmi)

“Quali sono le tre fasi della vita dell'uomo?” -
Alunno A: “Childhood” - Alunno B: “Adulthood” -
Alunno C: “Robin Hood” (prof.ssa Grasso - 5C)

I Romantici sono dei sentimentali, si uccidrebbero per amore... Bravi scemi!”(prof. Di Nunno)

“Se posso sommare cinque mucche e due stelle, cosa avrò? Sette mucchelle? Sette stellucche?”
(prof. Di Nunno)

“Anche se...” - Classe: “Tutti ballano tranne teee!”
(prof.ssa Golzio - 2D)

“A chi piace la letteratura? Alzate la mano... Dai, fate pure i lecchini!” (prof. Pizzala)

“Oh, Alessandro Magno: bello, forte, muscoloso... Oggi mi sento un po' gay...” (prof. Noce)

“L., la tua allegria è smodata!” - L.: “Ma le ore di matematica devono essere divertenti, mica sono ore di lettere classiche!” (prof.ssa Messina - L. 3D))

“Ho finalmente trovato il modo di farvi pronunciare bene “government”... Avete presente Lady Gaga? Bene: ga-ga-government” (prof.ssa Giacomazzi)

“Ciascun studente ha un Peter Pan... E il mio compito è ucciderlo!” (prof. Noce)

“Vuoi che ti metta una nota di classe?” (prof.ssa Crudelini)

LA REDAZIONE

Redattori: Baradello (5F), Beccalli (5F), Patanè (5F), Aglietta (5C), Monge (5C), Pace (3D), Murgia (3C), Viano (5B), Houshmand (3E), Costa (2G), Ferrò (2C), Calvetti (5B), Mignone (5B), Vinci (5B), Botta (3C), D'Angelo (5C), Rossi (5B), Beltramino (2B), Rigoni (1E), Costa (1H), Piovesan (2E), Gulli (2E), Rizzoli, Cuatto (1H), Piano (1D), Aguzzoli (1D), Ivaldi (1D)

Veste Grafica: Houshmand (3E); **Corrispondenti ex-allievi:** Gallo Rosso, Chiodetti

Collaboratori: Piras, Soglia; **Coordinatore:** Pizzala

Sede: Convitto Nazionale Umberto I, via Bligny 1 bis, Torino - **Stampato c/o:** Nuova Stilgrafica Snc - Via Piave, 10 - Torino